

MORTE ALLO STADIO.

«Quelli che il calcio...» interrotta in segno di lutto Poi Gialappa's e Biscardi: protesta senza precedenti

Siulp: «Fermiamo il campionato, perché questo non è più sport»

Un appello ai presidenti delle società perché il campionato si fermi domenica prossima. È questo l'invito lanciato dal principale sindacato di polizia, il Siulp, dopo i tragici fatti di Genova. «Chiediamo che chi ha i poteri per decidere - afferma il segretario del Siulp Roberto Sgalla - sospenda per domenica prossima le partite di calcio ed invitiamo tutti ad una giornata di riflessione e di ragionamento. Non accetteremo ancora una volta lacrime false durante tutta la settimana e poi domenica prossima al fianco di inizio far finta che non è successo nulla. Secondo Sgalla - oggi raccogliamo i frutti di anni in cui al mito del calcio si è immolato tutto e in cui pochi profeti e tra questi il sindacato di polizia, gridavano contro i pericoli degenerativi della violenza troppe spesso tollerata da soggetti interessati; forse domani qualcuno chiederà più polizia nella prossima domenica e così altre migliaia di poliziotti saranno impegnati nei servizi di ordine pubblico a danno di tutta la collettività e magari il solito «solito» di presidenti di società che tanta responsabilità hanno al lamento che il più bel gioco del mondo è stato militarizzato. «Domani (oggi ndr) sentiremo molta retorica ed invece occorre il coraggio di dire basta - conclude Sgalla - perché il calcio almeno quello italiano è diventato il più assurdo, violento, drammatico sport. Un invito, quello del Siulp, che si augurano non cada nel vuoto, e che da parte della Fgci ci sia più sensibilità che in passato, come quando fu ignorata la richiesta del Siulp di far rispettare un minuto di silenzio per le stragi di Capaci e via D'Amelio.



Fabio Fazio conduttore della trasmissione «Quelli che il calcio...». Sotto, Marino Bartoletti

L'INTERVISTA. Valerio Marchi, Eurispes

«Il superhooligan è arrivato in Italia»

ALESSANDRA BABUEL

ROMA Uno sviluppo «strutturalmente» imprevedibile della violenza degli ultras, e tanti connotati che sembrano definire l'episodio di Genova, almeno in base alle prime ricostruzioni, come quello che segna l'ingresso ufficiale in Italia delle tecniche più criminali dei «superpeppisti» inglesi, che in Gran Bretagna sono combattuti con i metodi dell'antiterrorismo. A poche ore dall'episodio che ha scatenato gli incidenti, Valerio Marchi, direttore dell'Osservatorio sulle culture giovanili dell'Eurispes, tenta una prima analisi. Marchi è autore della ricerca *Ultras. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa* e del libro *Stile maschio violento*, edito da Costa & Nolan.

Era prevedibile, questa esplosione di violenza?

No. Ma per un motivo strutturale. Tutte le ricerche europee hanno accertato una tendenza di fondo, l'irprevedibilità, che è presente anche nelle «culture» dei muretti e delle bische, centrate sulla difesa del territorio e l'aggressività xenofoba verso l'esterno, non importa se di un altro paese, un altro quartiere o un'altra squadra. Questa tendenza c'è anche nei gruppi fascisti. E si sviluppa con l'atomizzazione e l'anomia. Mi spiego. Mentre nel tradizionale gruppo giovanile dell'inizio degli anni '90 la banda era organizzata con regole molto forti, ora le regole non ci sono più. Ad esempio, fino a poco tempo fa un «nuovo» non poteva prendere iniziative in piazza, ora non è più così. E poi, quelli erano gruppi più grossi. Ancora oggi, ne sono un esempio gli *Armando* della Lazio, che sono qualche centinaio. Questi nuovi, invece, sono gruppi senza regole e sempre più piccoli, autonomi, completamente incontrollabili. Così accade, a Roma, per l'area di *Base autonoma* e dintorni: discolti, si sono atomizzati nei quartieri e non li controlla nessuno. Nel calcio, l'atomizzazione produce una mancanza di rispetto per la «mappa» nazionale di amici e nemici fino a poco tempo fa rispettata da tutti.

E quali sono i rapporti tra i tifosi del Genoa e del Milan?

In passato erano gemellati. Ora hanno un'antipatia. Quelli del Genoa sono di sinistra, mentre tra i milanisti, un tempo di sinistra anche loro, adesso ci sono gruppi fascisti, come gli *Squadracce* e il *Gruppo brasato*. Però non mi pare ci siano elementi per accusarli, questa volta. Sembra sia stato un attacco a freddo, da gruppo piccolo.

Ed è un metodo estraneo al fenomeno ultras?

Affatto, ma è nuovo qui da noi. In Inghilterra lo praticano fin dalla fine degli anni '70 i *superhooligan*, i superpeppisti, come li chiama la

polizia. I più noti erano gli *Intercity firm*, della squadra del West Ham. Andavano con i treni intercity, appunto, e mai insieme ai tifosi. Sempre vestiti da «bravi ragazzi», partivano dopo aver studiato a tavolino le azioni. Arma prediletta, il coltello. È a loro che mi fa pensare l'episodio di oggi.

Si muovevano con un motivo, per «vendetta» specifiche?

No. Bastava decidere di andare a fare casino. Violenza per la violenza. Poi sull'accogliuto, spesso lasciato in terra con la gola squarciata, lasciavano un biglietto da visita. La *calling card* recitava: «Congratulazioni, hai incontrato l'Inter-city firm». Ma ci sono altri metodi. Per esempio, gli *Head hunters*, i Cacciatori di teste del Chelsea, nazisti e paramilitari, per colpire si mimetizzano tra i tifosi di una terza squadra che quel giorno si incontra con il «nemico». Poi si dileguano e sanno che nulla potrà essere imputato al Chelsea, assente dal campo. E quel gruppo di Genova, appunto, potrebbe non essere affatto del Milan.

E cosa si può pensare, adesso, dell'assalto alla polizia fatto a Brescia in novembre?

Le tecniche sono molto simili e mutate appunto dai *superhooligan* inglesi. Ma a Genova l'azione sembra riuscita «meglio». A Brescia, è sembrato quasi che gli aggressori volessero far sapere chi erano, o perlomeno, si sono fatti scoprire. A Genova, invece, l'azione è stata ancora più anonima, in più ha colpito nel macchio dei tifosi. Questi metodi, in Italia, erano stati usati finora solo da ultras di destra molto politicizzati: l'esperienza di fascisti romani e laziali uniti nell'attacco di Brescia sembra ancora in linea con questo passato. A Genova, invece, manca l'etichetta. Forse perché non si sa ancora, ma forse perché con questo episodio fa il suo ingresso ufficiale in Italia la violenza «da professionisti» dei superpeppisti inglesi.

Ed in Inghilterra le autorità come hanno reagito?

Usando le stesse tecniche adottate per i terroristi: infiltrazioni, mesi di indagini, poi gli arresti e forti pene detentive. L'Italia invece controlla poco gli ultras più pericolosi. Da noi si privilegia l'intervento allo stadio, dove invece è inutile, perché si coinvolgono tutti i tifosi e i gruppetti più pericolosi possono «diluirsi» nella folla. Insomma, da noi si opera «alla rovescia». O c'è un fatto gravissimo, e allora scattano indagini e anche arresti, come per Brescia, oppure si tende a colpire l'ultra per fatti minori. Gli inglesi invece infiltrano, li lasciano agire finché il dossier non è completo, e poi li arrestano solo quando hanno prove di delitti gravi. E così distruggono il gruppo alla radice.

La violenza nella tv spenta



ROMA. Il grande studio di *Quelli che il calcio...* deserto, le sedie vuote. Solo il grande monitor, in fondo alla «nave» sportiva di Raitre, mostra i radiocronisti di *Tutto il calcio minuto per minuto* al lavoro negli stadi. Ieri pomeriggio la trasmissione di Fabio Fazio e Marino Bartoletti è andata in onda così: un «non programma» senza ospiti né chiacchiere, solo la radio (tele) cronaca delle partite. Non c'era altro da fare dopo quello che è successo a Genova, spiega il conduttore ai telespettatori, aprendo una finestra in diretta tv. «Risponderemo con il nostro silenzio e la nostra assenza e lasciamo spazio alla radio. Non ci sono parole, ogni parola è retorica, e poi questi soggetti neppure le leggono», ha detto ancora Fabio Fazio al pubblico di *Quelli che il calcio...*. Di fronte a un ragazzo morto, a una decina di feriti, non se la sono sentita di andare avanti, di far finta di niente. (Solo il mago Silvan, prima di esibirsi a *Buona domenica*, Canale 5, ha avuto il cattivo gusto di ricorrere alla formula stantia «the show must go on»).

Fazio e Bartoletti hanno staccato la spina («Dimostrazione di un alto senso di responsabilità e un invito per tutti a riflettere», ha commentato il direttore di Raitre). Lo stesso hanno deciso di fare la Gialappa's Band e Aldo Biscardi.

STEFANIA SGATINI

Ma dire gol non è andato in onda ieri, nella versione domenicale «corta», e non andrà in onda questa sera l'edizione «lunga» del lunedì. Una decisione presa di comune accordo con i produttori del programma e il direttore di Italia 1. «Il motivo della decisione? Si commenta da sé - ci dice Marco Santin, che insieme agli altri due colleghi della Gialappa's band è rimasto comunque tutto il pomeriggio in redazione, anche per rispondere alle numerose telefonate - È meglio non dire niente, si rischia soltanto di diventare retorici. Ci è sembrato assolutamente inutile andare in onda». Lo stesso, l'anno scorso, decisero di fare la domenica in cui Senna morì a Imola: era inutile andare in onda e far ridere la gente, così la Gialappa annullò la puntata.

Annullata anche la puntata odierna del *Processo di Biscardi* (Tele+ 2), in segno di solidarietà con le famiglie delle vittime, per stigmatizzare l'accaduto e ribadire totale condanna verso un episodio che offende per la sua gravità il senso civico di ogni uomo sia esso cittadino o tifoso. Una decisione che bilancia in parte la retorica profusa a piene mani dallo stesso Biscardi.

del corso del pomeriggio a *Buona domenica*: dagli applausi chiesti al pubblico per la famiglia di Vincenzo Spagnolo alla «buona notizia» con cui ha chiuso il collegamento con la trasmissione di Canale 5: «I feriti non sono gravi. Ci salutiamo quindi con una buona notizia».

È la prima volta che la televisione risponde in maniera così estrema a episodi di violenza negli stadi e si spegne. Non si sono «spente», invece, le trasmissioni sportive «classiche» della domenica, *Novantesimo minuto* e *La domenica sportiva*, che hanno dedicato la maggior parte del tempo a loro disposizione ai fatti di Genova. Tutta la prima parte del programma serale di Raiuno (un'ora) è stata dedicata all'omicidio e alla guerriglia fuori e dentro lo stadio di Genova. E anche a *Novantesimo minuto* si è parlato soprattutto dell'episodio. *Pressing* (Italia 1) è andata in onda in forma ridotta: «per rispettare l'esigenza di informazione», è stato spiegato dai responsabili del programma, la trasmissione ha proposto servizi su tutte le partite della giornata ma senza ospiti in studio. E infine Tele+ 2, la pay-tv dedicata interamente allo sport, ha deciso di interrompere la normale programmazione per far apparire sullo schermo la scritta «Basta con la violenza». Bastasse solo questo...

L'INTERVISTA. Studio vuoto, ma telecamere accese. Bartoletti: «Il calcio? Ormai non è più un gioco»

Fabio Fazio: «Continuare era impossibile»

MARIA NOVELLA OPPO

per minuto: quasi fantasmi in tv. Così il pubblico, per quello strano innesto di radio in tv che è *Quelli che il calcio*, ha continuato a vedere, da casa, lo stadio di Genova che faticava a svuotarsi, i capitani delle squadre che parlavano alla folla e le facce delle persone sugli spalti. Pacce livide di rabbia o di paura. Fabio Fazio, avete fatto la cosa più giusta, come vi hanno subito confermato telefonate e fax da parte del pubblico. Ma è stato difficile prendere la decisione di staccare?

No. La decisione è stata istantanea, tra me, Marino Bartoletti, gli autori presenti e il capostruttura Bruno Voglino. Poi giustamente Marino ha detto: documentiamo comunque quello che succede. E il direttore di rete, Locatelli, lo avete consultato? Guardate, avevamo 30 secondi per capire e decidere.

Certo. Il pubblico ha potuto leggere sulla tua faccia, così schiva, quello che stava maturando...

La nostra trasmissione racconta il calcio in un certo modo, mentre le cose accadono. E quando succedono cose come queste, qualunque parola è inutile, stupida, banale. Non potevamo continuare, anche per un fatto di coinvolgimento personale, che ce lo avrebbe impedito.

Lei raccontate il calcio come gioco, anche di parole... Sì, il calcio come gioco. E quando non è più quello, non siamo più noi a doverlo raccontare.

Su Raiuno intanto c'era Diego Abatantuono ospite di *Domenica in*. Ha proposto di evitare le trasferte dei tifosi. Ha detto che attiramenti, quasi a orologeria, finiscono per succedere cose del genere. Sei d'accordo con questa proposta?

Parliamo anche delle responsabilità della televisione. Viviamo un momento in cui la tv è sotto accusa. Da un lato c'è il cinismo dello spettacolo a tutti i costi; dall'altro c'è Santoro che propone addirittura di uscire dal video. Voi in fondo avete fatto una scelta simile, in diretta.

No, sono cose molto diverse. Noi abbiamo preso la decisione giusta per una trasmissione la cui ragione sociale è di raccontare il calcio come gioco. Stiamo molto attenti: temo che presto arrivi un momento in cui quello che non si vede possa diventare più importante di quello che si vede. Io sono per una tv che mostri tutto. Ma far vedere un'assenza può essere più importante, in un momento come quello vissuto ieri.

Però non avete spento le telecamere. Avete continuato il collegamento con la radio e le immagini dallo stadio che piovevano nello studio vuoto...

Certo. Quello fa parte del dovere di informare.

Un dovere cui è particolarmente sensibile Marino Bartoletti, che è anche direttore di tutta l'informazione sportiva Rai. E anche a Bartoletti domandiamo se la decisione di interrompere è stata difficile da prendere in diretta...

La nostra scelta è stata quella di guardarci negli occhi e capire che non c'era più possibilità di andare avanti.

Ma allora non ci sono più parole per questo calcio?

Forse perché di parole ne sono state spese troppe. Ora è il momento di guardarci allo specchio, noi che ci occupiamo di comunicazione, e tentare di capire dove tutti quanti abbiamo sbagliato. Certo, i fax e le telefonate che hanno subito cominciato ad arrivarci in redazione ci hanno confermato nella nostra decisione. Ma poi è sempre la nostra faccia che va in video, siamo noi che

parliamo alla gente e abbiamo la responsabilità di quello che diciamo anche con la nostra faccia.

Ma insomma, il calcio è ancora un gioco secondo te?

Ma chi mai lo considera un gioco, ormai? Nella migliore delle ipotesi è un grosso affare sportivo. In quanto operatori ci dobbiamo interrogare su tutto il sistema.

Però ci sono squadracce, anche identificabili politicamente, che vanno allo stadio per motivi che non c'entrano niente con il sistema dello sport...

Adesso è difficile fare diagnosi. Siamo parlando di un ragazzo morto: è tutto quello che sappiamo. Per il resto possiamo anche avanzare delle ipotesi, ma non abbiamo notizie su quello che è successo realmente.

Quello che sappiamo è che la tv può arrivare a staccare i contatti. Ma anche questo, servirà a qualcosa?

Se è l'unico segnale possibile, proviamo a darlo.